

# Gli abitanti delle dimore inaccessibili

*Remo Bracchi*

## *L'uno e il molteplice*

Ascolta le mie parole, conoscenze che nutrono la mente!  
Come anche prima ho detto, annunciando i confini del mio parlare,  
duplice cosa dirò: ora l'Uno si accresce dai molti così da essere una cosa sola,  
ora anche si divide, così che dall'Uno vengano a essere i molti,  
Fuoco e Acqua e Terra e l'altezza immensa dell'Aria,  
e Contesa, disgiunta da essi ma di pari peso, ovunque,  
e Amore, in essi, uguale in lunghezza e larghezza.  
Guardala con l'occhio della mente, non restare con sguardo stupito,  
Essa che ritengono innata nelle membra mortali e per Lei  
nutrono pensieri amorevoli e portano a compimento opere di concordia, Gioia  
dicendola, e Afrodite! Nessuno che fosse uomo mortale  
la scorse aggirarsi tra gli elementi. Ma tu ascolta  
il seguito non ingannevole del mio discorso! Gli elementi  
hanno tutti forma uguale e sono coevi per nascita,  
ma ognuno ha proprie prerogative e indole propria  
e predominano a vicenda nel giro del tempo. A essi  
niente si aggiunge, niente viene a mancare: perché se perissero del tutto  
non sarebbero già più. E che cosa potrebbe accrescere questo tutto,  
e provenendo da dove? e come potrebbero scomparire, se nulla è vuoto di essi?  
Ma sono questi le cose che sono, e trascorrendo gli uni attraverso gli altri  
divengono ora queste ora quelle cose, ma sempre  
a se stessi eternamente uguali (Empedocle, *Origini*, Fr. 31,14-36).

«Nella scansione acronica del dramma cosmico empedocleo, Contesa si insinua nello Sfero e si dirige verso il suo centro, frammentandone l'unità: nasce il Molteplice in tutte le sue forme, e si generano esseri disarticolati e mostruosi, spezzoni dell'Uno brancolanti nel caos, che progressivamente evolvono in strutture più complesse e armoniche, per azione di Amore che compensa gli effetti di Contesa. L'esistenza del nostro mondo è possibile finché c'è compresenza delle due forze fondamentali: il prevalere assoluto di Contesa condurrebbe alla separazione completa delle quattro radici l'una dall'altra,

perché, per opera del principio di attrazione del simile da parte del simile, le parti di terra si agglutinerebbero a parti di terra, quelle di acqua a parti di acqua, e così via, e si formerebbero quattro sfere concentriche degli elementi; il prevalere assoluto di Amore, d'altra parte, condurrebbe all'unificazione totale degli elementi e alla ricomposizione dello Sfero, annullando ogni molteplicità, e sarebbe preludio all'apertura di un altro ciclo» (A. Tonelli, *Empedocle. Frammenti e testimonianze*, Milano 2002, pp. 9-10).

### *Sui salici dell'Adda e della Mera*

La leggenda è la storia evaporata nei secoli e condensata attraverso l'alambicco delle vicende succedutesi l'una all'altra nei loro eterni ritorni. Nel suo gocciare raccoglie l'essenza di ciò che è stato, nell'espandersi del suo vapore l'immagine non nata delle realtà che sono sempre per venire. Si può dire di essa ciò che il Pascoli diceva del sogno: la leggenda «è l'infinita ombra del vero». Quello che è più fantastico, è in essa più reale, perché quello che è più reale non è ciò che si vede e ciò che si tocca, ma quello che si nasconde là dove l'occhio non giunge.

Frammenti antichi che si ricompongono in immagini nuove, ci riportano oltre i giorni che sono e già scorrono in avanti verso la foce che non è ancora. Ricompattano gli elementi primordiali che il tempo ha dissolto nel modo che fu da sempre e nel modo che non è stato mai. Il cielo, i campi che sconfinano oltre gli orizzonti, il mare, il sole che li pervade, tutto è mistero. Ogni cosa è inabitata dall'aria, dalla terra, dall'acqua, dal fuoco. Combinandosi tra di loro, con fantasia di amore, nel gioco ininterrotto del divenire, essi creano di volta in volta l'unico e il molteplice. Dal vento e dalla terra sorgono dal suolo gli stormi della polvere, dal vento e dall'acqua il cielo è popolato dal gregge sterminato delle nuvole in continua transumanza, dall'aria e dal fuoco nascono i draghi dei fulmini e dell'arcobaleno, dalla terra e dal fuoco si divincolano i vulcani, mostri dell'abisso.

Le culture popolari sono nate come risposta, spesso intuitiva, più raramente conscia, a precise esigenze collettive. Una loro corretta decifrazione richiede di percorrere a ritroso il cammino, per riscoprire le esigenze e commisurare su di esse la qualità delle risposte. Il loro contesto immediato risulterà necessariamente lontano dal nostro, ma forse la loro incarnazione concreta è in grado di suggerire delle percorrenze ancora utili per il nostro tempo.

Secondo quando afferma Popper, «il processo di liberazione è in realtà il passaggio da una tradizione a un'altra. Ci liberiamo da un tabù se vi riflettiamo, e ci domandiamo consapevolmente se dobbiamo accettarlo o rifiutarlo. A questo scopo dobbiamo anzitutto avere con chiarezza davanti a noi certa tradizione e

comprendere quali possano essere la funzione e il senso».<sup>1</sup>

Per restare nell'ambito delle leggende, «sembra lecito asserire che anch'esse, alla loro pur modesta maniera, presentano le caratteristiche del “mito”, nel quale la realtà oggettiva è caricata di proiezioni psicologiche, di intenzionalità, di “potenze” e di simboli: in questa visione, “conoscenza” della verità e “norma” di comportamento sono mescolate in modo inscindibile. E anche se nel nostro caso si tratta di “mito” non sistematizzato e coabitante con una cultura e un'etica di ben diversa portata, non è da sottovalutare il ruolo pratico che questo veicolo culturale ha giocato da noi come in tutte le società tradizionali, nell'influenzare i comportamenti con le sue suggestioni implicite e, più ancora, coi suoi impliciti divieti».<sup>2</sup>

Se si volesse stabilire una distinzione almeno sommaria tra fiaba e leggenda, il discrimine potrebbe essere tracciato nella constatazione che *nella fiaba* tutti gli elementi risultano fantastici, mentre *nella leggenda* è contenuto un nucleo di verità veduta e affettiva (sia essa un personaggio, un luogo, un avvenimento) che viene trasfigurato dalla fantasia.<sup>3</sup>

Dalla riflessione del Thompson si ricava che la leggenda si muove «dal presupposto di essere racconto di un avvenimento straordinario, che si pensa sia realmente accaduto. Può narrarsi la leggenda di fatti accaduti in tempi lontani e in luogo determinato: leggenda che ha finito per essere riferita a quel dato luogo, ma probabilmente è stata e sarà riferita con uguale convinzione a molti altri luoghi, anche in parti remotissime della terra. Può raccontare dell'incontro con creature meravigliose nelle quali il popolo crede ancora: fate, fantasmi, spiriti delle acque, il diavolo e via dicendo. O può raccontare una storia spesso fantastica o addirittura assurda trasmessa come ricordo di un personaggio storico».<sup>4</sup>

Proprio per questa sua aderenza ombelicale alla realtà, dalla leggenda risulta possibile conoscere per barbagli la visione dell'uomo semplice, per il quale essa rappresenta una risposta almeno abbozzata ai tanti interrogativi che egli si pone, una specie di concentrato della sua storia e della sua scienza, che gli giunge dai tempi remoti.<sup>5</sup>

### *Le leggende dell'aria (leggende bianche)*

Una corradicalità da sempre avvertita collega gli invisibili con l'aria. Il vento

---

<sup>1</sup> K.R. POPPER, *Per una teoria razionale della tradizione*, Bologna 1972, p. 211.

<sup>2</sup> P. RAINERI, *Presentazione* alla tesi di laurea di M. Pantano, ... e al strìi li veràn fō cura l'é nocc, Chiavenna 1980, pp. 1-2.

<sup>3</sup> P. TOSCHI, *Guida allo studio delle tradizioni popolari*, Torino 1971, p. 25.

<sup>4</sup> S. THOMPSON, *La fiaba nella tradizione popolare*, Milano 1967, p. 25.

<sup>5</sup> Cf. TOSCHI 108-17; THOMPSON 501-30.

è l'anima della anime. Tu ne odi la voce, ma non sai donde venga e dove vada. Essa non ha volto, ma agita i capelli su tutte le fronti, mutando ogni volta il suo infinito sorriso. Ognuno di noi attinge alla sua sorgente, ognuno di noi trascorre alla sua foce, tornando là donde era venuto.

Nel vento ogni cosa ha le ali. Tutto diventa vivo e leggero. Tutto ha mille vite. Ad ogni suo alito ognuno può diventare altro da quello che era. L'aria, l'infinito vuoto, non è un deserto di luce il giorno, né una palude d'ombre senza termine la notte. Per i suoi sentieri non tracciati vanno e vengono simulacri leggeri, formandosi e dissolvendosi non appena qualcuno stenda verso di loro la sua mano. Ai suoi guadi si affollano figure senza peso, rapite sempre dalla nostalgia di essere oltre.

Dal nulla, d'improvviso, giungono i folletti, batuffoli di sogno. Se ne ode il bisbiglio affaccendato, che già si spegne al suo nascere. Si lasciano alle spalle un dono, un dispetto, solo per confermare che sono passati. Fanno sorridere i bimbi nel sonno. E tutti comprendono che hanno giocato con le loro dita, ricordando come ai giorni delle fragole mai colte essi hanno giocato con le nostre.

Nelle notti della luna nera si sente venire da lontano, come da nessuna parte e da tutte la caccia selvaggia. I cani sciolti del vento corrono sulla traccia di abitanti del bosco che mai hanno avuto tane in nessuna foresta.

Aprica, figlia del *Renzin* del Palabione, aveva sentito dalla nonna narrare del giovane della montagna, del quale a sua volta la propria nonna aveva sentito parlare dall'ava che l'aveva preceduta, senza che a nessuna di esse fosse mai capitata la ventura di incontrarlo. Un avvenimento che soltanto si può rimandare all'indietro, fino a giungere a un tempo oltre il tempo. La contadinella si era innamorata del volto senza ancora figura, e ne ripeteva il nome al risveglio, finché quello, una sera, sulla soglia dell'equinozio d'autunno, scese a balzi dai dirupi come un cerbiatto, rapì la fanciulla e la portò nel castello della Regina delle nevi. La sovrana dagli occhi di cristallo azzurrino, alla vista della giovane, dalle guance di rosa appena sbocciata, per la prima volta nella sua vita si commosse e le sue lacrime, spandendosi nell'aria, caddero sul pizzo Palabione, e si trasformarono in candidi petali. Chi dall'alto della montagna si sporge a guardare verso il basso in una sera nella quale la neve svola su ali di grandi farfalle, vedrà nel chiarore diffuso due stelline rincorrersi. Sono Aprica, fanciulla dell'aria, e il principe del suo sogno, che giocano all'eterna giovinezza.<sup>6</sup>

Il cappuccino fra Giovanni, avanzato ormai negli anni e purificato dalla contemplazione, sentiva ogni giorno più crescere in lui la nostalgia del ritorno alla casa di quel Padre che da sempre ci attende, con nostalgia più grande della nostra. Non trovando ormai più in se stesso le forze necessarie, si fece condurre

---

<sup>6</sup> MARTINELLI, *L'erba* 45-54.

un giorno sul monte Novaglia, nel luogo chiamato Paradiso, alla capanna da dove, nelle notti di stelle, si affacciava per lasciarsi rapire dall'immensità. Voleva farsi accompagnare dalla morte verso il giardino della vita, giunto già oltre la metà della strada che sale tra i rododendri. All'aprirsi della luce, d'improvviso, dopo una notte di veglia a mattinare l'aurora, l'arcobaleno tracciò il suo ponte d'argento e di perle preziose tra il Massuccio e Trivigno. Fra Giovanni avvertì le proprie forze scorrere a ritroso negli anni, come da una sorgente scaturita dentro di lui. Camminò sull'arcobaleno fino a raggiungere il proprio convento per narrare ai fratelli le grandi opere che il Signore soltanto sa compiere. Non era ancora giunto il suo tempo. Doveva testimoniare più a lungo la bellezza di vivere da libero e gioioso figlio di Dio.<sup>7</sup>

In qualche aurora nella quale le rocce sembrano trasluminiscenti, o in qualche sera ovattata di silenzio profondo, intorno alla cima del *Thurwieser* si addensa una nuvola a corona, dai riflessi di azzurro trasmarino, come l'ala di una gazza in volo. È lo spirito di *Bepìn Trombinìn*, un giovane montanaro innamorato delle stelle, che le voleva cogliere addormentate tra i ciuffi di falaridi. Quando le valli cominciano a rumoreggiare per il tuono che rotola fragoroso e i dirupi sono dilavati dai fulmini, la nuvola cambia di figura, si dissolve e si trasforma in un folletto che balza di rupe in rupe per indicare a qualche incauto scalatore smarrito nella nebbia la cengia giusta, quella che soltanto gli stambecchi conoscono, per raggiungere le valli.<sup>8</sup>

Quando la sera il silenzio si faceva fitto e soffice come un letto di piume, dai quattro angoli dei venti giungevano i folletti, spiriti bizzarri, che si divertivano tramando dispetti a uomini e bestie. Annodavano nelle stalle le code ai cavalli, impedivano al latte di cagliare e al burro di solidificarsi nelle zangole, correvano sulle lastre di pietra della baite, si sedevano invisibili sul petto di chi dormiva, provocando sogni spaventosi, soffiavano sulle lampade di chi vegliava, facendole spegnere d'improvviso, sbatacchiavano porte e finestre per far trasalire chi sedeva intorno al focolare, e che affacciandosi per vedere, non trovavano nessuno. Quando qualche loro scherzo riusciva, si sentivano i loro sghignazzi compiaciuti perdersi nell'aria.<sup>9</sup>

I più dispettosi, come i *maghét* della Valfurva, fanno scivolare ghiaie e sassi lungo le callaie trasformate in torrenti, scalzano ceppi e trascinano via i ponti sul Frodolfo.<sup>10</sup>

A Cepina si tramanda che uno di essi, trasformatosi in un gomito, fu raccolto da una ragazza e, tessuto nel suo vestito di nozze, mentre varcava la soglia della chiesa, il suo bandolo cominciò a disfarsi, lasciando la giovane nuda. In

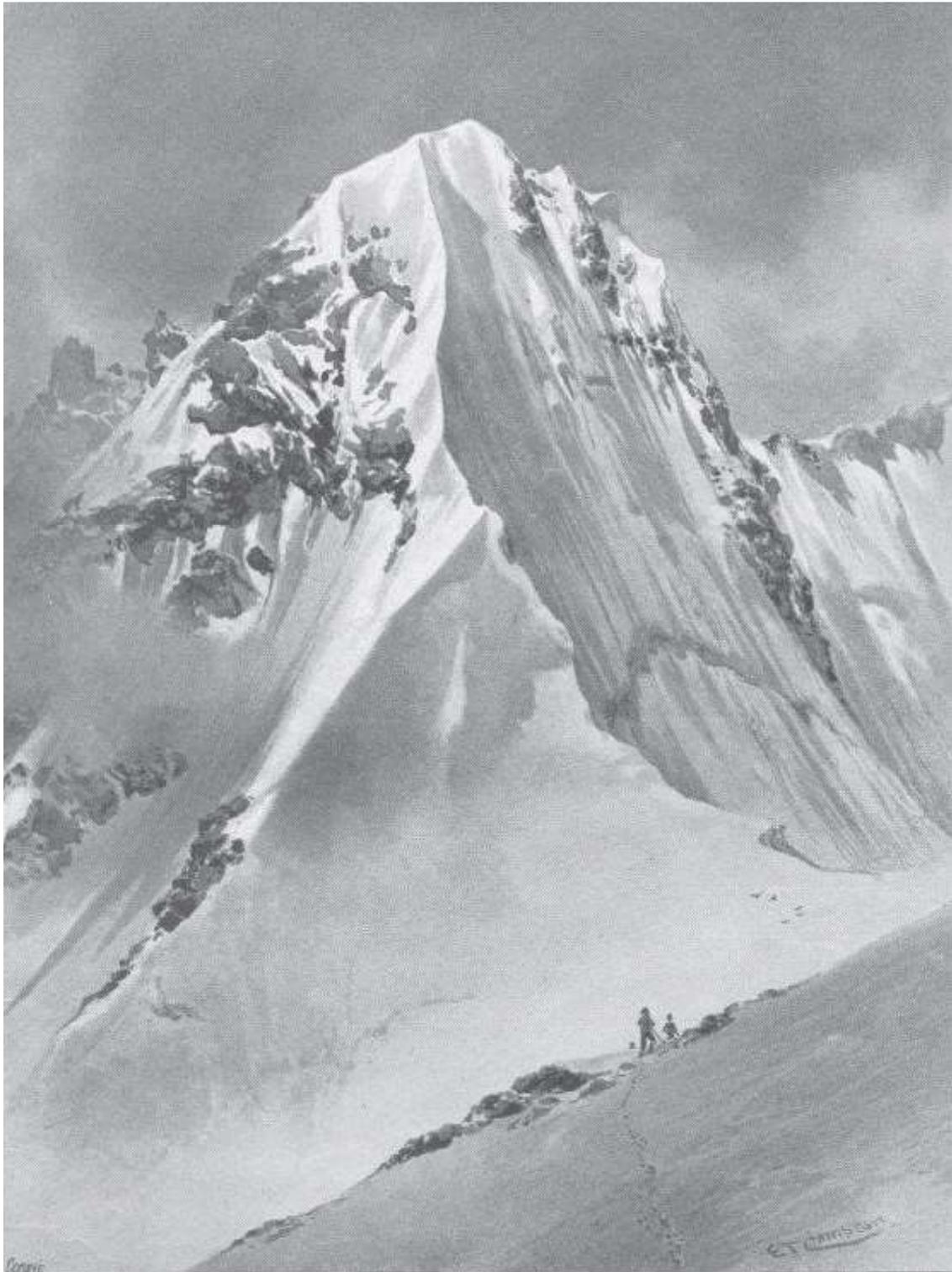
---

<sup>7</sup> MARTINELLI, *L'erba* 55-62; RINI-LOMBARDINI, *Adda* 40-47.

<sup>8</sup> MARTINELLI, *L'erba* 87-97.

<sup>9</sup> GAROBIO, *Montagne* 146; LOMBARDINI, *Leggende* 6.

<sup>10</sup> RINI-LOMBARDINI, *Colori* 26.



*La Thurwieser cresta est (E. T. Compton)*

seguito non riuscì più a trovare marito, perché era considerata la sposa di uno *sc'triamént*.<sup>11</sup>

---

<sup>11</sup> RINI-LOMBARDINI, *Colori* 26.

«Nelle albe e nei tramonti capita di vedere a Cortinaccio, a Piuro, a Vicosoprano volare due tortore che mandano volando gemiti e singulti. Sono le due donne: donna Ottavia, figlia di don Nicolò Vertemate-Franchi e donna Violante, nipote di Giovan Battista Prevosti di Vicosoprano. Dal cielo ottennero di essere rimandate in Val Bregaglia a rivedere l'Acqua Fraggia (una cascata) e le loro montagne. È per questo che le due donne si trasformano in tortore. Esse vagano fino all'Albigna, al Maloggia. Un avvoltoio orribile le insegue; ma una voce forte minaccia l'avvoltoio, il Mera (la Maira): il fiume brontola severo e le due tortore spariscono».<sup>12</sup>

### *Le leggende dell'acqua (leggende azzurre)*

L'acqua è il grande alveo. Tutti da là siamo nati. L'acqua ha cullato i nostri giorni antichi. Attraverso ogni goccia noi ci sentiamo un tutto con l'universo. Nel cuore tutti portiamo l'urgenza che dalla sorgente ci trascina alla foce. Nello stesso fiume noi siamo e non siamo, noi stessi medesimi e altri. Le onde soltanto conoscono il segreto di ogni essere che ha in sé respiro: noi veniamo dall'uno e all'uno torniamo.

Ogni cosa ha principio dall'acqua. E così la leggenda tramandata da generazione in generazione narra che anche la Valtellina è emersa dalle onde come una ninfa primordiale in cerca di qualcuno con cui condividere la propria solitudine. Il mare del tutto sommergeva le valli, riempiendone ogni insenatura, e solo i picchi più alti si levavano nell'aria, formando un arcipelago desolato. Giganti spinti al largo dall'avventura giungevano a visitarli di tanto in tanto, salpati da non si sa dove, su zattere di tronchi connessi tra loro con ritorte di liane.<sup>13</sup>

La sovrapposizione di reminiscenze bibliche riporta questa cosmogonia dai lontani orizzonti al tempo del diluvio universale. A Mello viene indicata una roccia con una larga rientranza, alla quale si assegna il nome di *Ròca de la nav*. Secondo la tradizione popolare, si tratta dell'antico scoglio roccioso, sul quale Noè era approdato con la sua arca. Raccontano i contadini che il patriarca ogni anno, nelle notti di agosto, ritorna a visitare il golfo che lo aveva ospitato.<sup>14</sup>

Già nel suo nome ne annunciava la grazia. Si chiamava Belviso, una fanciulla rimasta orfana. Uno zio, che se ne avrebbe dovuto prendere cura, interessato più del denaro che del bene della nipote, la promise sposa a un ricchissimo signore, sotto le cui sembianze si celava il diavolo, dietro il compenso di un pesante gruzzolo di sonanti monete d'oro. Belviso, che amava un giovane pastore, decise di fuggire con lui. Inseguiti dallo zio e dallo spirito del male, la giovane fuggiasca, per sottrarsi ai due che stavano per raggiungerla, fu trasformata in

---

<sup>12</sup> PANTANO 140; MARTINELLI, *Terra* 191-192.

<sup>13</sup> GAROBBIO, *Montagne* 148.

<sup>14</sup> PANTANO 85.

un lago verde e il pastore in un lago nero. Nelle onde increspate, chi si mette in ascolto, risente il fruscio dei loro abiti, agitati dalla brezza nell'affanno della fuga. Tra loro, quando il vento tace, corrono barbagli di luce. Sono i loro sguardi che sfavillano, incontrandosi.<sup>15</sup> Nella chiesa di San Salvatore ad Albosaggia sono conservati certi grandi teschi di morti. In tempo di siccità, o quando il Livrio in piena minaccia di esondare, sommergendo le campagne, i contadini salgono alla chiesetta, prendono i teschi e li sommergono nelle onde schiumeggianti e fragorose del torrente, nell'intento di propiziarsi le anime degli antichi defunti.<sup>16</sup>



*Il ponte del diavolo in Valdisotto in una vecchia fotografia*

«Il ponte che cavalca l'Adda, tra Sondalo e Bormio, sembra che sia stato costruito dal diavolo, che, prima di realizzarlo, pattuì con i valligiani che in cambio gli avrebbero dato l'anima del primo che avrebbe attraversato l'arco sospeso nel vuoto fragoroso. I valligiani, più furbi del diavolo, fecero passare per primo un cane; e il diavolo malgrado il proverbio: cane non mangia cane, dovettero accontentarsi di quello».<sup>17</sup> «Il monte brullo e roccioso che si alza sul paese di Ardenno, chiamato *Predarosa* (Pietra rossa) o *Còrn brusà* (Corno bruciato), prima ricco di boschi, di acque e di prati, era abitato da due fratelli

---

<sup>15</sup> RINI-LOMBARDINI, *Adda* 115-124.

<sup>16</sup> MARCHESI 422.

<sup>17</sup> PANTANO 158.

pastori. Un giorno si presentò al fratello maggiore, superbo e crudele, un mendico-Dio a chiedere la carità. Costui gli offrì il cibo dei maiali; il fratello minore, invece, buono e pio, gli diede la sua minestra. Il mendico invitò il fratello buono a seguirlo, senza voltarsi. Si misero in cammino. Il cielo si oscurò e ci fu un terribile frastuono. Il pastore si voltò indietro e rimase accecato. Pregò quindi il mendico di ridargli la vista. Il vecchio batté tre volte una roccia col bastone e ne scaturì acqua chiara, con la quale il pastore si bagnò gli occhi, riacquistando la vista. Aprì gli occhi: il mendico non c'era più, né le mandrie, né il fratello. Il monte era bruciato. Solo un filo d'acqua zampillava dalla rupe vicina, dove fu poi costruita la chiesa di san Chierico, e l'acqua, dicono, guarisce il mal d'occhi».<sup>18</sup>

«Verso il 1000 a Serravalle, Ivo dei nobili Alberti, dopo la morte della moglie, da terribile predone qual era, si convertì e si ritirò assieme alla figlia in eremitaggio. Un giorno che il padre non era ritornato, Elisabetta, la figlia, andò a cercarlo. Giunta a San Bartolomeo, mentre stava attraversando un precipizio, vide un cavaliere che le chiese con dolcezza cosa facesse lì. Poiché la giovane non rispondeva, il cavaliere balzò giù di sella e fece per raggiungerla, ma Elisabetta, terrorizzata, invocando il Signore, si gettò nell'abisso. Oggi dall'alto di quella roccia sul sentiero, sorgente tra San Martino e San Bartolomeo, erompe e si va a perdere nel baratro sottostante una candida cascata. Verso di essa dal sentiero segnato sull'orlo del precipizio, si protende un nero antichissimo tronco che sembra un mostro in agguato».<sup>19</sup>

«Una tribù di zingari, per recarsi nel nord, passò attraverso la Valdidentro e, giunti vicino al *Sasc de Scègn*, la zingara più vecchia della tribù che li pregava di fermarsi un po' per riposare, fu precipitata nel baratro. Si udì la maledizione della vecchia. In quell'attimo il *Sasc de Scègn* sussultò e dove l'acqua del torrente Viola precipita, si aprì una fenditura nera che ingoiò gli zingari nel fondo. E da allora l'acqua divenne torbida e l'eco del fragore si mutò in lugubre lamento di mille anime in pena. Nelle notti di luna gli spiriti malvagi di quegli zingari folleggiano lassù dove è rimasta come testimonianza del fatto accaduto, una nera spaccatura».<sup>20</sup> Leggenda locale esplicativa che si innesta su un fatto storico: il passaggio degli zingari nel 1505.

### *Le leggende della terra (leggende verdi)*

Sulle strade affiancate dai muretti a secco, sui sentieri affossati nei varchi scavati dalle acque, non passano soltanto i personaggi che ogni tanto fanno rotolare i ciottoli rimasti in bilico. Ombre senza numero vengono da terre

---

<sup>18</sup> MARCHESI 422-423; LOMBARDINI, *Leggende* 10-11.

<sup>19</sup> RINI-LOMBARDINI, *Adda* 95-102; PANTANO 211.

<sup>20</sup> MARTINELLI, *L'erba* 5-10; PANTANO 219.

sconosciute, dirette là dove nessuno è mai stato. Ogni contrada che pare scolpita nella pietra è luogo dell'infinito. Anche là dove sempre abbiamo abitato è il posto dove siamo stati.

La terra è sacra e i confini che frazionano le proprietà non possono essere violati per nessuna ragione al mondo. Chi osasse farlo, si macchierebbe di sacrilegio e, in punto di morte, sarebbe costretto a rimanere sospeso in agonia fra spasimi indicibili, fino a quando non confessi la propria colpa e qualcuno riporti i cippi al loro posto originario. Un contadino, che aveva rimosso la pietra di granito infissa lungo la linea di confine con i due "testimoni" della lastra spezzata, collocati a fianco, dopo la sua morte fu costretto a tornare ogni notte a scavare e a riportare il termine al suo posto. Al sopraggiungere dell'alba, senza mai poter concludere la sua opera, era costretto a tornare alla sua abitazione dalle ombre fluttuanti, mentre la terra scavata si riportava al proprio livello, ricoprendosi d'erba.<sup>21</sup>

Tra i ceppi incavati dal tempo giocano a rimpiazzino i coboldi e si scorgono di tanto in tanto i loro berrettini rossi apparire e sparire dietro i ciuffi di felci, levando brevi turbini di polline.

A larghe falde corre i sentieri dei monti talora scalpellati nella roccia, talora soltanto accennati tra i detriti di falda, il solitario *salvàdego* vestito di muschio. Ha insegnato ai pastori degli alpeggi il segreto di rappareggiare la panna. Scende al bosco a sciogliere le lepri dai lacci tesi tra i cespugli dai cacciatori.

Il *Gigiàt* è un essere indefinibile. Rientra nella tipologia degli *omeni salvatici*. «Lo si ode suonare lo zufolo tra i filari dei Cecchi; forse è uno di quei selvatici e lotta con torelli e camosci, balla con le marmotte; forse è un caprone e gli si sono scorte le corna, quando di primavera entra in una baita per farsi tosare il lungo vello, prima di salire sui monti. Sui monti i segatori lasciano sulla proda un po' dell'erba tagliata per lui; prima di scaricare gli alpeggi, depongono un manello di fieno sull'uscio del *tabià*. Nei vigneti, anche dopo la spigola e la racimolatura si rispetta qualche grappolo ben maturo per il *Gigiàt*; quando l'inverno ha bussato alle porte e il tappeto di foglie secche scricchiola sotto il piede, le donne portano e depongono nella selva formelle di cacio e manciate di castagne per lui.

Il multiforme *Gigiàt* perpetua i miti della fecondità e i riti propiziatori spalancando un orizzonte la cui profondità si misura a millenni, e ci sentiamo smarriti. Ovunque appaia porta abbondanza; cammina con la serena sicurezza primordiale, e le forze avverse davanti a lui indietreggiano».<sup>22</sup>

Mentre si chinava sul torrente Braulio, inarcando la mano per bere, la bellissima principessa *Fiordaréit*, che abitava un antico castello tra i lariceti del monte che sovrasta Bormio, è stata afferrata dallo spirito delle acque il quale, per

---

<sup>21</sup> GAROBBIO, *Montagne* 144; PANTANO 125.

<sup>22</sup> PANTANO 106; GAROBBIO, *Alpi* 78.



*Le cascate del torrente Braulio*

liberarla, si fece promettere che un giorno lo avrebbe sposato. Diventata adulta, del tutto scordata del suo patto, si innamorò del principe di Monte Scale. Ma una sera, mentre *Fiordarèit* rincasava, dopo aver accompagnato il promesso sposo dal fondo della valle verso la montagna, tra le ombre agitate dei mughi un serpente bianco sali per rapirla. La roccia alla quale la fanciulla si aggrappò per non lasciarsi portare via, si è squarciata, offrendo il suo rifugio. Dalla parete nella quale il corpo della principessa è stato rinchiuso sporge una coppa di pietra, da cui gronda una sorgente d'acqua limpidissima e fresca. È l'ultima offerta che la fanciulla fa al proprio amato.<sup>23</sup>

In un bosco attraversato dal torrente Rogna, sopra Poggiridenti, una insenatura aperta nella roccia, denominata Buco dell'Orco, ricorda dell'esistenza di uno di questi malvagi mostri della terra che, spinto dal suo appetito ferino, scendeva ogni tanto a divorare qualche sventurato del paese. Della sua fine non si ricorda più nulla. Nel suo antro sono state trovate monete d'oro false.<sup>24</sup> I *confinà* sono le anime dei defunti «che condussero una vita scapestrata e peccaminosa e venivano per un certo tempo condannate, *per misción de Dio*, a essere confinate nei luoghi più orridi e più solitari delle montagne. Si confinavano *per töi fòra di bàit*, per toglierli fuori dalle case, e tenere lontano lo spirito maligno. Gaudenzio P. di Combo è condannato in cantina a picchiare continuamente con una pesante mazza di ferro che gli deve essere rinnovata ogni sette anni. Altri vecchi bormini (*al véc' P., al véc' C...*) sono confinati in Val Vitelli e nel Piano d'Asta (Quarta cantoniera), e tra questi, un vecchio prete Z. sulla vedretta del giogo dello Stelvio».<sup>25</sup>

«In Val d'Uzza erano confinati B. di Sant'Antonio di Valfurva e R. della Madonna dei Monti. Venivano confinati dai religiosi e dai preti nell'Areit a cavar l'oro, *parché i feciön tanta balosàda*, perché facevano tante bricconate, afferma il capraio Marco Granaroli, novantenne che raccontò il fatto. Uno di *Fórba* era salito alla cava del gesso di Mofé (Val d'Uzza) e trovò una mazza di ferro di cinque o sei pesi (il peso è uguale a 8 Kg). Fece per alzarla, ma non ne era capace. In quel mentre sentì una voce misteriosa e irata che gli diceva di lasciar stare la mazza dove si trovava. Quel tale pensò di tornare a riprenderla l'indomani e di caricarla sul carro, ma l'indomani la mazza era scomparsa. Erano stati R. o B. a portarla via.<sup>26</sup>

I tre confinati sul Monte dell'oro in Valmalenco fanno rotolare sassi contro coloro che salgono verso l'alpeggio, con l'intenzione di violare i loro confini.

---

<sup>23</sup> RINI-LOMBARDINI, *Adda* 11-19.

<sup>24</sup> Alunni della Scuola elementare di Piateda, *Leggende della nostre valli*, ciclostilato.

<sup>25</sup> LONGA 62-63; TAZZOLI 3, p. 54; MARCHESI 421-422; PANTANO 143.

<sup>26</sup> LONGA 62-63; TAZZOLI 3, p. 54; C. SALVATORI, «Almanacco agricolo valtellinese» 1945; PANTANO 144.

Basta un segno di croce per premunirsi contro il pericolo di venire travolti.<sup>27</sup> Il *Forèsc t*, un confinato della Valdidentro, era costretto a versare in una voragine un carico d'oro che si portava sulle spalle dalla vetta della montagna. Con la sua scomparsa anche la febbre dell'oro è cessata e la pace è tornata nella valle.<sup>28</sup> Un boscaiolo di Mondadizza, chiamato *Cuertöir*, mentre tagliava un albero nel bosco, fu trascinato con quello in un burrone. Quando i compaesani accorsero per soccorrerlo, al posto del suo corpo trovarono un terribile orso. Era il *Cuertöir*, confinato ormai ad aggirarsi in quei posti desolati, perché aveva abbandonata la fede dei propri padri, diventando eretico.<sup>29</sup> Il «*Lèl* è un sondalino confinato al Ponte del Diavolo in Val Fin. Molti giurano di averlo scorto, trasformato in un cavallo nero, sprizzante scintille, galoppare di notte su e giù per la valle. Altri l'hanno sentito battere con la mazza di ferro. Una guardia di finanza, incrociatolo, gli chiese cosa facesse là. Egli rispose che era confinato e gli raccontò un po' della sua vita ereticale e gli chiese il favore di far celebrare per lui cento messe: dopo sarebbe stato libero. Celebrate le messe, il *Lèl* non fu più né visto né udito».<sup>30</sup> «Poco sopra la contrada di Vione sulla strada che va ai *Murèi*, in prossimità del *Zambèl*, c'è una parete di roccia quasi a picco sulla valle Carògna con uno strapiombo di circa 200 m, detta il *Crap de l Sant*. Si racconta che, in quei tempi assai remoti, il diavolo, sentiti dei boscaioli bestemmiare nel bosco sottostante (forse proprio a causa delle asperità del terreno), decise di chiamare a sé quei peccatori per non perdersi le loro anime. Prese perciò nelle sue grinfie la roccia per gettarla su di loro. Dio però non volle che si approfittasse di loro in un momento per essi tanto sfavorevole e forse anche per pietà di quella povera gente costretta a procurarsi il pane con tanta fatica e in posti così pericolosi. Mandò quindi il bambino Gesù che col suo piccolo pugno fermò la roccia quasi perpendicolarmente sul precipizio. A prova di ciò sono rimaste nella roccia ben visibili ancora oggi, due impronte. Una strana mano con sei polpastrelli e un piccolo pugno».<sup>31</sup> Mentre sulla soglia della notte due giovani uscivano da Chiavenna verso il crotto al quale si erano dato l'appuntamento con le loro ragazze, furono invitati da un uomo robusto a entrare nella caverna, dove erano imbanditi, tra boccali di vino generoso, “violini” di capra e bresaole. Appena le fidanzate giunsero, guardando i piedi del prodigo ospitante, si accorsero che erano di cavallo e non poterono trattenere un grido, invocando il nome della Madonna.

<sup>27</sup> RINI-LOMBARDINI 48.

<sup>28</sup> MARTINELLI, *L'erba* 185-193.

<sup>29</sup> LONGA 64; S. FOPPOLI-D. COSSI, *Lingua e cultura del comune di Sondalo*, Villa di Tirano 1988, p. 268; RINI-LOMBARDINI, *Colori* 51.

<sup>30</sup> LONGA 65; TAZZOLI 3, p. 54-55; PANTANO 152.

<sup>31</sup> PANTANO 155-156; *An pitt de Mazz*, in «Quaderni valtelinesi» 1976, ciclostilato della Biblioteca di Grosotto, p. 5.

Il diavolo emise dalla gola un urlo come un tuono, mentre una fiamma terribile illuminò di luce verdastra il crotto. La Mera invase l'antro, rovesciando i sassi e trascinandoli via nella sua furia. Il crotto non esiste più.<sup>32</sup>

«Beppe era un capraio: la madre, morente, gli aveva raccomandato di pregare e di non dimenticare di recitare la corona nella prima domenica di agosto, festa della Madonna del muschio, protettrice dei pastori. Beppe amava una ragazza di nome Giulia, che viveva in paese. Sull'alpe, però, dove il pastore era costretto a restare lungo tempo, spesso pensava con desiderio alla magastrega, una fascinosa donzella che appariva su un roccione. La mattina del sabato precedente la prima domenica di agosto, a Beppe apparve bellissima e invitante la Maga, ed egli la seguì. Quando però era sul punto di afferrarla, vide sotto i veli due zampe sottili e pelose di capra e terrorizzato invocò l'aiuto della mamma morta. Si ritrovò nella sua baita dove gli apparve la madre che gli raccomandò di recitare il rosario la domenica e di diventare buono. E così Beppe fece; richiamò le sue capre e poi si recò a messa, dove ritrovò la sua Giulia».<sup>33</sup>

«La strega, *strìa*, era morta tra le braccia del montanaro *Gervàs*, sulla Val d'Alpe, proprio nell'attimo in cui in una casa del paese un grosso gatto nero finiva in un forno, perché disturbava l'impasto del pan di segale. Dalla *strìa*, *Gervàs* aveva ricevuto in dono un libercolo giallo, sul quale erano scritte formule magiche. *Gervàs* si servì del libro e divenne il pastore più ricco della valle ed era invidiato da tutti; ci fu poi una gara: dei torelli dei pastori che correvano sul tappeto d'erba. Chi fosse arrivato primo avrebbe vinto il pascolo. E *Gervàs*, servendosi del libro magico, vinse il pascolo, che per questo fu pascolo rubato. La strega prima di morire gli aveva raccomandato di guardarsi dalla serpe *Sclanéira* (Diavolo) che un giorno di agosto gli apparve; *Gervàs* si fece il segno della croce, e la serpe piombò sul petto di *Gervàs*, dove egli teneva il libro magico. Il pastore rotolava nella *Zòca de la strìa mòrta* e la memoria di *Gervàs* si disperse. Da quel tempo, i pastori la sera, sull'alpe si riuniscono e recitano il rosario. I vecchi dicono che è un alpe rubata e chi la rubò deve venire sempre a trascorrere la sua pena, lassù, nella baita diroccata. E qualche curioso vide il serpente che brontolava con la voce di *Gervàs*».<sup>34</sup>

Trovata una cerva legata a un albero, il cacciatore livignasco *Bepìn da la Pìpa* la sciolse e la lasciò libera. Quando qualche tempo più tardi si recò alla fiera di Tirano, non riuscì a vendere nessuno dei capi di bestiame che aveva condotto con sé, ma una bellissima donna sconosciuta gli diede il denaro corrispondente, raccomandandogli di essere sempre buono con la capra del bosco, e di uccidere la volpe fulva. *Bepìn* riuscì a uccidere la bestia a colpi

---

<sup>32</sup> MARTINELLI, *Terra* 198-199.

<sup>33</sup> PANTANO 169; MARTINELLI, *L'erba* 31-37.

<sup>34</sup> PANTANO 179-180; MARTINELLI, *L'erba* 149-159.

di falce. Contemporaneamente in paese le campane annunciavano l'agonia di un uomo ritenuto uno stregone, che stava morendo dissanguato per le ferite misteriose alle gambe.<sup>35</sup>

«Il Demonio mette in vista una volta all'anno in una data località, i suoi tesori per accendere nell'uomo la trista e fatale brama dell'oro. Le foglie si tramutano in monete d'oro. Una volta il Diavolo espose su di un lenzuolo un mucchio di foglie... Un uomo, passando, ne intascò una manata, ma poi sentendo in sé uno strano malessere, le buttò via... In fondo alla tasca ne rimase qualcuna, che si mutò in moneta d'oro».<sup>36</sup>

### *Le leggende del fuoco (leggende rosse)*

Chiunque passa attraverso il fuoco ritorna nuovo alla propria origine. Il fuoco è la scorciatoia verso l'immenso. Ogni essere che respira sale dai petali della sua cenere, si riveste delle foglie del suo fumo e si apre in petalo di luce. Altro non siamo che ombre che il fuoco trasmuta, e nessuno possiede una propria forma, e nessuno mai rimane quello che è stato.

In una spaccatura della roccia, aperta lungo la via del Maloia, in Val Bregaglia, si acquattava un tempo un drago, che divorava tutti quelli che avevano la



*Vecchia cartolina di San Pietro e Castelmuro in Val Bregaglia*

<sup>35</sup> MARTINELLI, *L'erba* 181-182.

<sup>36</sup> PANTANO 189; RINI-LOMBARDINI, *Bormio* 8.

mala ventura di passare da quelle parti. Saliva un giorno da Castelmuro per raggiungere l'Engadina un conduttore di bestie di Pramontogno, conducendo un carro di sale, trascinato da due muli. Per non essere inghiottito dal rettile, non appena ne avvertì la presenza, l'uomo di ritirò al riparo di una rupe. Il mostro ingurgitò bestie e carico. Ma il sale cominciò a bruciarlo dalla sete. Non gli bastò l'acqua del lago Cavloccio. Scese verso la valle della Mera, soffiando dalle fauci un fascio di vampe che incenerì il bosco di Costaccia, bevve tanta acqua da scoppiare. Certi tronchi bianchi, disseminati tra le rocce desolate, non sono altro che le coste del drago, divenute di pietra.<sup>37</sup> Un'anziana contadina della Valfurva, soprannominata *la Cavàla*, stava al focolare a far bollire una grossa pentola per preparare il formaggio della giornata. Nonostante che aggiungesse sempre nuova legna, il caglio non riusciva a far presa. Pensò di chiamare in aiuto i folletti con una di quelle parole misteriose che ricordava di aver sentito da una donna del paese, che godeva fama di essere strega. Ma, al momento di farli tornare alle loro tane che nessuno conosceva, non sapeva più che formula dovesse recitare. I folletti, preso gusto al gioco, incominciarono a lanciarsi l'uno l'altro tizzoni ardenti. Alcuni divamparono in fiamme guizzanti come serpenti. Dopo pochi istanti, le baite, stipate di fieno e di cataste di legna, furono invase dall'incendio. Le campane, investite dai turbini d'aria, cominciarono a suonare da sole all'impazzata, finché precipitarono fragorosamente sulle ceneri.<sup>38</sup> La *Femenóna*, una donna di straordinaria statura, si mostra di tanto in tanto nelle campagne di Cepina sotto le maschere più impensate; talora di un branco di maialini neri, talora in un brulichio di grossi vermi. Trasformatasi un giorno in un uccello di una specie mai vista, appollaiato immobile sul ramo più alto di un pino, fu preso di mira da un cacciatore temerario. L'albero fu avvolto da una fiamma divorante, che in un attimo lo ridusse in un cumulo di cenere.<sup>39</sup> «Un giorno a tre uomini che facevano il pane in una casa privata, comparve un gattino molto insolente. Lo buttarono nel forno. Ma per poco, perché esso, con la sua terribile forza, riuscì ad abbattere lo sportello e a fuggire. Poco dopo suonava l'agonia che annunciava la morte della strega *Valàra*, morta carbonizzata. I tre uomini compresero che il gattino era la strega».<sup>40</sup>

### *Le leggende da oltre il fiume (leggende nere)*

I fantasmi dei sepolti di Piuro salgono di notte dalla terra, danzano tra i vigneti del Pian della Giustizia, come per prolungare la vita che essi non hanno avuto

<sup>37</sup> GAROBBIO 141-142.

<sup>38</sup> B. GUALZETTI, in «Rassegna economica della Valtellina», maggio 1971, p. 51.

<sup>39</sup> RINI-LOMBARDINI, *Colori* 47.

<sup>40</sup> LOMBARDINI 8; RINI-LOMBARDINI, *Bormio* 19; TAZZOLI 3,50; PANTANO 182.

il tempo di condurre a termine. Un capitano che con una squadra di uomini tentò tre secoli fa di compiere sul luogo degli scavi, per scoprire forse qualche tesoro sommerso dalla colata di fango, fu affrontato da un fantasma che lo indusse a desistere dal suo intento. Dovette lasciare che i morti seppellissero i loro morti.<sup>41</sup>

Nelle notti di luna, l'ombra di un avaro del quale nessuno più ricorda il nome, si affaccia dal *Böcc de l'ànima danàda*, portandosi sulle spalle un involucro pieno di monete d'oro, che prende a contare, dopo aver disteso sul prato il lenzuolo che le avvolgeva. Non appena qualcuno si avvicina, sospende d'improvviso la sua operazione che così non può mai terminare e che dovrà essere ripresa ogni volta che di nuovo cade la tenebra.<sup>42</sup>

Involontariamente la prima volta, mentre un carbonaio della Valfurva stava vegliando la sua catasta perché non si spegnesse, vide scendere dalla montagna di *Sc'claneira* un serpente che teneva in bocca una pietra che emanava iridescenze di luce cangiante. Depose in disparte il grosso diamante, per cibarsi dell'erba tenera cresciuta sui margini del torrente. Riprese quindi il suo brillante, allontanandosi verso dove era venuto. Il giorno seguente il carbonaio coprì di cenere la perla per nasconderla al serpente, il quale altro non era che l'anima di un avaro, costretto per punizione della sua strettezza di cuore a quel rituale non mai diverso.<sup>43</sup>

L'eremita del lago d'oro possedeva un anello incantato, che aveva il potere di petrificare gli gnomi, incarnazioni degli spiriti del male. Tentato un giorno da uno di loro, lo ridusse con la potenza del suo talismano, in uno sperone di roccia, ancora visibile di fianco alla Cima degli Spiriti, tra i ghiacciai azzurrini.<sup>44</sup>

La *Vermenàia* è un suono fragoroso che gli abitanti di Teglio sentono trascorrere nell'aria nelle notti illuni, ogni volta premonitore di sventura. È la caccia selvaggia degli spiriti che non possono trovare pace, perché morti anzi tempo, quando ancora la vita non aveva permesso loro di dischiudere del tutto i suoi petali.<sup>45</sup>

Durante il tragitto da Sondrio a Chiareggio, al diacono Francesco capitò di imbattersi in un personaggio alto e magro che, senza dire parole né volgere la testa, lo superò, camminando velocemente. Il diacono chiamò il misterioso pellegrino più volte, invitandolo a diminuire il passo, per procedere insieme, senza mai ricevere un cenno di risposta, finché d'un tratto scomparve. Giunto

---

<sup>41</sup> CERFOGLIA 118.

<sup>42</sup> PANTANO 127; «Eco delle Valli» 4/12/1952, p. 3.

<sup>43</sup> TAZZOLI 3, p. 58; GAROBIO 147; S. RUBINO, «Eco delle Valli» 12/11/1953, p. 3.

<sup>44</sup> R. GUALZETTI, *Tra il candore delle Alpi. La leggenda di Cima degli Spiriti o della Geisterspitz*, in «La Valtellina», agosto-settembre 1937.

<sup>45</sup> GAROBIO, *Montagne* 51; LOMBARDINI 6.

in paese, i rintocchi della campana lo avvertirono che era morto un ragazzo dodicenne. Domandò a un vecchio se aveva visto passare prima di lui un viandante avvolto in un mantello nero, ma egli rispose di no. Comprese che la morte era passata di lì.<sup>46</sup>

Una donna di Bormio stava filando sulla soglia di casa. Una rondinella le volò nel grembo. La donna la raccolse nella sua mano e l'accarezzò dolcemente. Prima che la sera terminasse il suo corso, morì. La morte le era stata portata da oltremare, sulle ali dell'uccello migratore. Il suo filo si era ritorto quel giorno con quello delle Parche.<sup>47</sup>

Nelle vecchie stanze, in un angolo, i nostri vecchi collocavano un inginocchiatoio, sul quale, prima di andare a letto, recitavano le preghiere. Una notte di giovedì grasso, un'anziana signora aveva sentito dei passi cadenzati avvicinarsi. Uno strano personaggio entrò nella stanza, fece il segno della croce e iniziò a recitare la parte del rosario chiamata diurno, quella che precede l'aurora.

Terminata la preghiera, l'apparizione si disciolse come filtrando attraverso la parete. La vecchia, trattenendo il respiro per lo stupore, quando si recò presso l'inginocchiatoio, trovò il breviario chiuso.



*Il monte Cristallo (foto tratta dal volume Regione dell'Ortler edito dal CAI nel 1915)*

---

<sup>46</sup> PANTANO 111.

<sup>47</sup> LONGA 51.

Il giorno dopo, contro la parete dalla quale sembrava fosse uscito il fantasma, era apparso un armadio con una talare appesa a un attaccapanni, una berretta, un paio di scarpe da prete con la fibbia d'argento.<sup>48</sup>

Dai profondi sotterranei del castello degli Alberti, quando ancora poteva mostrare lo splendore delle sue sale illuminate, saliva, con passi d'ombra, agitando i sui veli appena fruscianti la Dama Bianca. Veniva dal regno del silenzio, per affidare a qualcuno che non voleva incontrarla, la pergamena sulla quale era tracciata la mappa di un tesoro nascosto.<sup>49</sup>

Non fu un buon pastore Juzerle durante la sua vita. Non si curava degli agnelli smarriti, che il lupo, salito dalle valli con le tenebre, divorava la notte. Tra la Cima degli Spiriti e il Cristallo, quando infuria la tempesta, nel vortice del nevischio un'ombra appare e scompare. Si butta a capofitto nei crepacci, ma prima che il baratro lo inghiottisca, una raffica lo riporta sulla cresta, destinata a non vivere mai, a non mai morire.<sup>50</sup>

Soltanto a pochi è dato vedere la *Belina*: tra questi, i più sono coppie di giovani innamorati e solo nelle sere d'autunno, tra ottobre e novembre. Se una coppia si trova in quelle circostanze sul piazzale della chiesa detta "Madonna della Speranza", può essere che improvvisamente veda dalla forra scura del Ponte Nuovo, sotto Scilironi, balzare un cavallo nero con in groppa un cavaliere a corsa pazzo verso la chiesetta, raggiunta la quale ed eseguitovi intorno un giro scalpitante, si getta nuovamente a capofitto nell'abisso dove rumoreggia il Mallero. Il cavaliere misterioso è Gianni, promesso sposo della Belina di Spriana, che mancò alla promessa quando, soldato in terra straniera, sposò un'altra donna. La Belina si uccise gettandosi dalla rupe di Scileroni e il suo corpo venne trovato nella bella "marmitta dei giganti", la più grande sotto il Ponte Nuovo. Nello stesso momento il cavallo di Gianni, lontano dove si trovava, si impennò precipitandosi poi col cavaliere in un burrone. Lo scalpito degli zoccoli sprizzanti scintille passando fulminei sulle rocce è udibile in quelle notti in cui il fantasma dello spergiuro è costretto a ripetere il tragico salto della Belina. Talvolta la bianca figura della povera morta è stata vista stagliarsi nel buio della notte, sul piazzale della Chiesa della Speranza: la Belina assiste alla terrificante corsa del nero cavallo e attende che la Giustizia divina le abbia saldato il grande debito. Quel giorno nella "marmitta dei giganti" spunterà un giglio azzurro».<sup>51</sup>

È tradizione che la notte che precede il primo di novembre, i trapassati ritornino alle loro antiche abitazioni. Sfiniti dalla fame e dalla sete per la lunga strada percorsa, devono trovare la tavola imbandita da parte dei vivi, se questi

---

<sup>48</sup> FORNONZINI 35-39.

<sup>49</sup> RINI-LOMBARDINI, *Colori* 5.

<sup>50</sup> TAZZOLI 3,59; GAROBBIO, *Montagne* 144.

<sup>51</sup> FORNONZINI; PAVESI 81; PANTANO 121-122.

non vogliono che i padroni di un tempo mettano a soqquadro le suppellettili. Uscendo in processione dal cimitero con un cero acceso nelle mani, sostano a pregare nella chiesa, quindi si distribuiscono nelle case a consumare le caldarroste preparate per loro dai parenti.<sup>52</sup>

### ***Bibliografia***

- CERFOGLIA = P. CERFOGLIA, *Sintesi di storia e vita chiavennasca*, Como 1948.  
FORNONZINI = G. FORNONZINI, *Domina il Bernina. Conti in Rezia*, Sondrio 1930.  
GAROBBO, *Montagne* = A. GAROBBO, *Montagne e valli incantate*, Rocca San Casciano 1963.  
GAROBBO, *Alpi* = A. GAROBBO, *Alpi e Prealpi. Mito e realtà*, Bologna, 1967.  
LOMBARDINI, *Leggende* = G. LOMBARDINI, *Leggende e tradizioni valtelinesi*, Sondrio 1925.  
LONGA = G. LONGA, *Usi e costumi del Bormiese*, Bormio 1967.  
MARCHESI = G. MARCHESI, *In Valtellina. Costumi, leggende, tradizioni*, in «Archivio per le tradizioni popolari» 17 (1898).  
MARTINELLI, *L'erba* = A. MARTINELLI, *L'erba della memoria. Leggende e tradizioni valtelinesi*, Milano 1964.  
MARTINELLI, *Terra* = A. MARTINELLI, *Terra e anima della mia gente*, Sondrio 1973.  
PANTANO = M. PANTANO, ... *e al strii li veran fò cura l'é nocc. Ricerca sulle leggende di Valtellina e Valchiavenna*, Chiavenna 1980.  
PAVESI = E. PAVESI, *Val Malenco*, Sondrio 1930.  
RINI-LOMBARDINI, *Adda* = L. RINI-LOMBARDINI, *Le novelle dell'Adda*, Brescia 1929.  
RINI-LOMBARDINI, *Bormio* = L. RINI-LOMBARDINI, *Bellezze e leggende della terra di Bormio*, Tirano 1926.  
RINI-LOMBARDINI, *Colori* = L. RINI-LOMBARDINI, *In Valtellina colori di leggende e tradizioni*, Sondrio 1961.  
TAZZOLI = T. URANGIA TAZZOLI, *La Contea di Bormio 3, Le tradizioni popolari*, Bergamo-Sondrio 1932-1935.

---

<sup>52</sup> LONGA 90-92.